

PERCHÉ

Caffé: temo il ritorno agli anni Cinquanta

«Mi rendo conto, la campagna referendaria ha bisogno oltre che di chiarimenti, anche di parole d'ordine e appelli che sollecitino la mobilitazione. Personalmente sono in grado di esprimere solo un parere da esperto». Il professor Federico Caffé è senza dubbio troppo modesto; perché egli non è solo un tecnico e uno studioso tra i più autorevoli e importanti in Italia e sul piano internazionale; è un «maestro» per intere generazioni di economisti nel dopoguerra ed è anche un intellettuale che ha dato un grande contributo critico alla cultura della sinistra. Il suo «parere», dunque, conta in modo particolare.

— Cosa accadrà con il referendum, professor Caffé; quale impatto potrà avere sull'economia? — Innanzitutto va sottolineato che il risultato del referendum non darà luogo a un «giorno dopo», un «day after» insomma. Qualche che esso sia (e naturalmente ci auspichiamo, come intellettuali responsabili, che sia positivo) non segnerà l'inizio di un'apocalisse economica che nel caso specifico assumerebbe il carattere di una ripresa dell'inflazione, né, bisogna esserne consapevoli, costituirà di per sé la risoluzione dei molti nodi strutturali che il Paese deve affrontare. Ed essi riguardano ben altro che non la moderazione dei salari nominali o addirittura la riduzione dei salari reali.

Il governo dice che il decreto di S. Valentino ha contribuito in modo determinante a migliorare la situazione economica. Una certa ripresa in effetti c'è stata, così come una riduzione dell'inflazione. Cosa è successo in realtà nel 1984?

«L'Italia si è inserita in una fase di ripresa internazionale tirata esclusivamente dall'economia americana e si è potuta avvalere di una riduzione dei prezzi delle materie prime. Ora vengono collegati al decreto del 14 febbraio sia il contenimento dei prezzi amministrati e delle tariffe, sia una tregua sul piano dell'equo canone e si prospetta che il rifiuto del decreto comporterebbe l'abbandono di misure del genere (è quel che dice, in sostanza, il manifesto per il «no»). È ben chiaro, invece, a chiunque non voglia compiere dei giochi di prestigio, che non c'è alcuna connessione di causa ed effetto tra i due fenomeni. Sia la manovra dei prezzi amministrati, sia l'equo canone sono provvedimenti che non sono in alcun modo «necessariamente» inclusi in un determinato pacchetto di misure di politica economica».

Ma lo sono stati e vengono presentati proprio in stretta correlazione con il taglio della scala mobile. «Sì è trattato di un chiaro fenomeno repressivo, data l'opposizione che il provvedimento del governo trovava in una parte del movimento sindacale. In realtà, sono misure tra di loro del tutto autonome. Le tariffe erano state aumentate oltre misura nel

1983. Per ridurre l'inflazione nel 1984 non si poteva non agire anche su di esse».

— Dunque, siamo in presenza di pura propaganda? — È ben noto che l'economia si basa su previsioni e su aspettative. Ora, è chiaro che queste possono essere manovrate in modo da stabilizzare qualsiasi situazione economica. Già nei giorni prima delle elezioni amministrative c'è stata una drammatizzazione del disavanzo pubblico che, poi, inesplicabilmente è stata ridimensionata e rettificata a elezioni avvenute. Così, lo stesso allarme sul fatto che nei prossimi anni non saranno più corrisposte le pensioni non serve certo a stabilizzare l'economia. Occorre che manovre del genere vengano chiaramente e duramente denunciate alla pubblica opinione perché essa si renda consapevole del modo in cui, attraverso imponenti manipolazioni di cifre, si può, in realtà, prestare il clima per raggiungere determinati obiettivi.

— Come si può fare una tale opera di chiarimento e di demistificazione? — È necessario sensibilizzare coloro che sono chiamati a pronunciarsi sul referendum sulla esigenza profonda di cambiamento della politica economica. Bisogna, dunque, richiamare l'attenzione sullo spostamento massiccio del reddito dai salari ai profitti e alle rendite; sull'enorme sperequazione della ricchezza per cui il 10% circa delle famiglie più abbienti detiene il 50% di tutta la ricchezza, nel senso più comprensivo, del nostro Paese; sull'enorme scandalo costituito dal prelievo fiscale a carico prevalentemente dei redditi da lavoro dipendente. Un cambiamento significa affrontare queste grandi questioni economiche e sociali.

— Lei vuol dire che una vittoria del «sì» creerebbe un clima più favorevole per sciogliere tali nodi? — La situazione successiva al referendum richiederà in ogni caso dei sacrifici. Non possiamo certo prospettare un regno in cui tutti stiano bene, quando abbiamo una disoccupazione così alta, soprattutto tra i giovani. Si tratta di vedere se questi problemi debbono essere affrontati con la dignità di cittadini o subiti con l'arroganza e la prevaricazione.

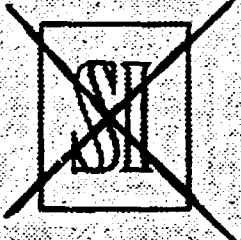
— Dunque, il referendum ha anche un significato politico? Nel senso, almeno, di uno scontro tra schieramento progressista e conservatore?

«Vorrei dire, per esprimere chiaramente il mio stato d'animo, che sarebbe riduttivo considerare la prova che siamo chiamati a superare come un fatto meramente economico, relativo ad alcuni punti in più nella busta paga da una parte o, dall'altra, come possibile arresto del processo di rientro dall'inflazione. Quest'ultimo fatto, in realtà, dipenderà soprattutto da circostanze esterne. A noi spetta di dare un voto per la difesa della democrazia. Non è la prima volta che questa è affidata soprattutto alla sen-



REFERENDUM POPOLARE

Volete voi l'abrogazione dell'articolo unico della legge 12 giugno 1984, n. 210, pubblicata in Gazzetta Ufficiale n. 163 del 14 giugno 1984, che ha convertito in legge il decreto-legge 17 aprile 1984, n. 107, pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 107 del 7 aprile 1984, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati, di indennità di contingenza, limitatamente al primo comma, nella parte che ha convertito in legge senza modificazioni l'articolo 3 del decreto-legge suddetto, articolo che reca il seguente testo: «Per il semestre febbraio-luglio 1984, i punti di erogazione della misura della indennità di contingenza e di indennità analoghe, per i lavoratori privati, e della indennità di contingenza speciale, di cui all'art. 3 del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, convertito, con modificazioni, nella legge 25 marzo 1983, n. 79, per i dipendenti pubblici, restano determinati in due dal 1° febbraio e non possono essere determinati in più di due dal 1° maggio 1984»; nonché al penultimo comma, che reca il seguente testo: «Restano validi gli atti ed i provvedimenti adottati e sono aboliti gli effetti prodotti ed i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10» (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 27 del 15 febbraio 1984), limitatamente a quelli di cui all'art. 3 di quest'ultimo decreto-legge?»



sibilità del mondo del lavoro. La speranza è che questa natura fondamentale politica e non meramente contrattuale di questa prova sia fatta comprendere senza indulgere a compromissioni».

— Compromissioni di che tipo?

«Per esempio rispetto al conformismo del mercato, delle deregolamentazioni e delle privatizzazioni ora tanto in voga. Il pieno appoggio che come intellettuale mi sento di dare al «sì» è derivato anche da questa speranza. Non avrebbe senso, altrimenti, aver dedicato un'intera vita alla individuazione di possibili soluzioni che evitino un ambiguo compromesso tra Stato e mercato. Il mercato non è una creazione di forze spontanee, ma risulta da una

esplicita e ben chiara responsabilità pubblica che deve essere assunta senza ambiguità».

— Lei ci ha spiegato che se vincono i «sì» non ci sarà l'apocalisse dell'economia, ma si creerà una situazione più favorevole per misurarsi, anche sostenendo dei sacrifici, con i gravi limiti strutturali della nostra economia. Ma — diciamo — se vinceranno i «no»?

«Questa è un'altra considerazione che deve spingere intellettuali consapevoli a scendere in campo. Bisogna, in forma adeguata, richiamare l'attenzione sull'enorme arretramento civile che la vittoria dei «no» comporterebbe. Chi ha vissuto l'at-

mosfera degli anni 50, già ora si trova a riviverla con un sentimento di frustrazione e indignazione. Chi quell'esperienza non l'ha conosciuta direttamente deve rendersi conto che un successo dei «no» costituirebbe la legittimazione di un blocco conservatore che riporterebbe il Paese indietro di almeno trent'anni. Da democrazia zoppa quale adesso siamo, si precipiterebbe in una vera forma di anti-democrazia, tanto più dannosa in quanto manterrebbe le apparenze di una democrazia formale, mentre in realtà sarebbe esplicito e arrogante autoritarismo. In questo senso, per me, è in gioco la democrazia».

Stefano Cingolani

Riproduciamo qui sopra la scheda elettorale che domenica prossima verrà consegnata nei seggi. Sulla scheda è esposto il quesito che viene sottoposto al voto popolare e al quale bisogna rispondere con un sì o con un no. La domanda è: «Vuoi tu abrogare l'articolo del decreto ecc...». Seguono una serie di informazioni tecniche giuridiche che risulteranno di difficile comprensione alla maggior parte degli elettori. Si tratta in sostanza di questo: l'articolo 3 del decreto è quello che ha tagliato nel corso dell'84 4 punti di scala mobile dalle buste paga di tutti i lavoratori dipendenti. La domanda è se si vuole abrogare, cioè cancellare annullandone gli effetti, quell'articolo. Se si risponde «sì» vuol dire che si intende abrogarlo.

La maggioranza dei sì nel referendum significherebbe l'annullamento degli effetti dell'articolo in questione e i 4 punti di contingenza rientrerebbero nelle buste paga (si tratta di 27.000 lire lorde circa ogni mese). Se si risponde NO vuol dire che si intende mantenere in vigore l'articolo. La maggioranza dei no lascerebbe le cose come stanno: dalle buste paga resterebbero esclusi i 4 punti tagliati nell'84.

Barile: trattative con quattro punti in più

ROMA — «Questo referendum è costituzionale in primo luogo perché così ha deciso la Corte costituzionale». Il giudizio del professor Paolo Barile, costituzionalista insigne, è netto e chiaro: «Non si possono — aggiunge — dichiarare inammissibili i referendum che non sono esplicitamente vietati dall'articolo 75 della Costituzione».

— Ma nel 1975 la Corte dichiarò inammissibili altri referendum... — È vero, ma quella volta la Corte ritenne che le domande referendarie fossero fuori dell'istituto stesso del referendum e, in alcuni casi, sembravano addirittura senza senso. Ad esempio si chiedeva agli elettori se erano favorevoli all'abrogazione di 97 articoli del codice penale che concernevano argomenti disparati.

«Oggi, invece, la domanda posta all'elettore è molto semplice e chiara: si tratta di abrogare per il futuro gli effetti di un taglio alla scala mobile. Non c'è alcun dubbio che il referendum è ammissibile. Se i Costituenti avessero voluto, infatti, escludere dal referendum tutte le leggi che in qualche modo attengono all'economia dei privati lo avrebbero detto esplicitamente, come hanno fatto per gli altri casi. Ma non l'hanno fatto».

Eppure c'è chi sostiene che questo referendum rappresenta un vulnus, una ferita alla sovranità del Parlamento...

«La ferita, il vulnus vengono dalla decretazione, non dal referendum. E proprio per motivi costituzionali. Il meccanismo italiano, infatti, è questo: il Parlamento può dettare leggi generali sui rapporti di lavoro senza essere vincolato da nessuno: è questo il caso, ad esempio, dello Statuto dei lavoratori o delle norme sul processo del lavoro. Viceversa, sia per effetto dell'articolo 39 della Costituzione che di una prassi costante il meccanismo contrattuale non può essere espropriato alle parti contraenti — sia per contratti individuali che per contratti collettivi — quando si tratta di rapporti di lavoro. Il recepimento in un'attività di normazione pubblica (legge o, in taluni casi, decreto presidenziale) si può avere soltanto laddove la normazione pubblica rispecchi il contenuto di un accordo stipulato tra le parti. Mentre era corretto, quindi, il meccanismo adottato nel febbraio del 1983 e cioè la concertazione triangolare tra le parti sociali e il governo, scorretto e probabilmente anche incostituzionale mi sembra il decreto del febbraio 1984 emanato in presenza di un parzialismo, con clamoroso disaccordo di una parte (quella maggioritaria, tra l'altro) del sindacato. Peraltro in questo caso la Corte ha dichiarato il decreto costituzionalmente legittimo».

«Dire poi, oggi, che il referendum spacca il sindacato è totalmente fuorviante, dato che la spaccatura violenta si ebbe per il decreto del febbraio '84 e la richiesta di referendum avanzata dal Pci fu perciò del tutto conseguente e corretta. Anche se la sua opportunità politica era una cosa a sé e doveva essere attentamente valutata».

«Eppure Barile, qualcuno tuttavia ha detto e ha scritto che, facendo ricorso al referendum, il Pci ha alterato le regole del gioco democratico, dato che il referendum dovrebbe essere uno strumento delle minoranze, non di una grande forza politica rappresentata in Parlamento. Lei che ne pensa?»

«Il referendum è un'arma di democrazia diretta di altissimo livello, che la Costituzione ha voluto prevedere espressamente in funzione di dialettica con il Parlamento. Esso, infatti, non è destinato a completare la funzione legislativa propria del Parlamento, ma a sottoporla ad un controllo allo scopo di far cadere alcuni istituti che almeno 500.000 elettori ritengono che siano osteggiati dal corpo elettorale, pur essendo stati approvati dalle Camere. Così è accaduto per il divorzio e per l'aborto, quando la Dc in prima persona volle che si sottoponesse al controllo del corpo elettorale due leggi regolarmente votate dal Parlamento. E la Dc, legittimamente, ottenne questo controllo che ora, altrettanto legittimamente, il Pci ha chiesto su un decreto convertito in legge che, secondo i comunisti, non sarebbe condiviso dalla maggioranza popolare. Tutto ciò è espressamente previsto dalla Costituzione».

— E allora da dove nasce tutto l'allarme che il governo ha cercato e cerca di diffondere attorno a questa questione? — Mi sembra totalmente ingiustificato. E mia ferma opinione che questo referendum debba essere riportato rigorosamente nei suoi termini originari.

«Chi va a votare, cioè, deve sapere che se vota «sì» — e vince il «sì» — la scala mobile sarà ripristinata con il riacquisto dei 4 punti e quindi riprenderà a funzionare come prima del decreto, con tutte le conseguenze economiche favorevoli per i lavoratori. Se voterà «no» vorrà che questo non avvenga. È tutto qui».

— Ma c'è anche chi sostiene che una vittoria del «sì» è del tutto inutile, dato che la Confindustria disdette la scala mobile se l'esito elettorale sarà questo. E così? — No, le cose stanno in modo ben diverso. Sia che vincano i «sì» sia che vincano i «no» la Confindustria disdette la scala mobile perché — se non vado errato — ha più volte sostenuto che è ora di buttarla via per sostituirla con qualche altro meccanismo. Per cui — in ogni caso — dopo il voto si aprirà una trattativa. Ma con due scenari ben differenti. «Se vince il «sì», infatti, i lavoratori arriveranno alla trattativa con 4 punti di contingenza in più (che verranno comunque conservati fino a quando la scala mobile non sarà modificata e quindi si partirà da un tetto retributivo più alto e da qui bisognerà cominciare a trattare. Ma non è solo questo. È evidente che, in questo caso, la forza contrattuale dei lavoratori sarà più alta. E peserà positivamente al tavolo del negoziato. Se, invece, vincano i «no» accadrà l'esatto contrario: 4 punti di contingenza in meno e un potere contrattuale minore».

— Professor Barile, il suo ragionamento è lineare. Pacato e tranquillo. Ma in tanti sono intervenuti contro questo strumento e contro i «veleni» che diffonderebbe in Italia. Che ne pensa di questi «veleni»?

«Io — in questo referendum — ci ho visto un solo veleno. Ed è venuto solo da coloro che hanno voluto e vogliono politicizzare per infierire contro i ceti più deboli».

Rocco Di Biase